

Segue dalla prima

Dietro le sceneggiate travestite da imprese diplomatiche, da Pratica di Mare agli abbracci subito rinnegati ad Arafat, Silvio Berlusconi porta avanti un mutamento strisciante della collocazione internazionale del paese, nel silenzio quasi totale dei media e, ciò che è più grave, dell'opposizione parlamentare, una volta esaurite le giuste proteste in occasione delle dimissioni forzate di Renato Ruggiero.

Lasciamo parlare i fatti, ripartendo proprio da quelle dimissioni. Esse furono date dopo una breve ma intensa guerriglia in cui l'allora ministro degli Esteri si trovò a fare fronte ad una serie ininterrotta di strappi nei confronti della politica europea operati da alcuni ministri (in particolare, Tremonti e Martino), con l'avallo più o meno esplicito di Silvio Berlusconi. Alcuni iniziative più avventate, come il tentativo fuori tempo di mettere in discussione l'allargamento dell'Unione Europea e l'adesione al Protocollo di Kyoto furono sventati da Ruggiero, ancora dotato di un mandato troppo fresco per poter essere revocato. Quando, nei mesi successivi, l'agenda europea impose temi che toccavano nel profondo gli interessi e la natura stessa del governo (di cui Ruggiero stesso, lungamente all'estero, non si era reso pienamente conto), il conflitto divenne insanabile. La partecipazione al progetto degli aerei di trasporto militare A400M era essenziale per l'Italia perché coerente con una politica di rafforzamento di un'identità europea di difesa e perché avrebbe consentito all'Italia di riacciuffare l'Airbus europeo da cui si era autoesclusa in anni lontani. Tuttavia, quella scelta avrebbe toccato un tasto su cui Washington non scherza: quella delle commesse alla propria industria militare e dell'indipendenza strategica di un'Europa distinta e potenzialmente rivale. Ma la rottura definitiva, non a caso si consumò sul tema della giustizia che, al di là del mandato di cattura europeo, era tale da scatenare reazioni emotive nella maggioranza e nel suo capo per i riflessi anche solo

virtuali che potrebbe avere sulle sue traversie giudiziarie. Poiché Ruggiero non era e non è un indiano metropolitano, ma l'ex direttore generale della Wto che, alla maniera della Prima Repubblica è abituato a coniugare l'europeismo con una buona dose di atlantismo, cos'è successo? Che quell'impianto tradizionale di politica estera, modellato a suo tempo da De Gasperi, che seppe inserire la prospettiva europea come elemento equilibratore delle esigenze della guerra fredda, ormai stava stretto al governo di centrodestra. Nel caso di Berlusconi non sarebbe appropriato parlare di strategie, ma solo di rapidi adattamenti che rispondono al suo personale istinto di sopravvivenza politica ed economica, dettato da una sensibilità altrettanto istintiva ai rapporti di forza del momento. Non appena l'europeismo cessa di essere a costo zero e determina un conflitto di interessi con Washington, l'attuale governo sente il contraccolpo e si affretta ad adattarsi. Per quanto anacronistica, è proprio la subalternità nei confronti del maggiore alleato la parte del patrimonio della Prima Repubblica a sopravvivere, fino a prevalere, malgrado la guerra fredda sia finita da un pezzo.

Quella fredda, ma non la guerra in assoluto. Infatti, l'attacco alle due torri spinge l'amministrazione Bush a dichiarare una nuova guerra, tale da determinare un incremento di spesa militare che poco ha a che vedere con la specificità della lotta al terrorismo. Dopo quello di Blair, il governo Berlusconi è il primo ad adeguarsi, in una sorta di parodia mediterranea della tradizionale special relationship con cui il governo di sua maestà britannica cerca di tenere il passo con Washington come antidoto alla dissoluzione del-

L'europeismo cessa di essere a costo zero e determina un conflitto di interessi con Washington? Il governo subito si adatta

La subalternità verso il maggiore alleato è la parte di patrimonio della Prima Repubblica che sopravvive fino a prevalere

Berlusconi fa l'Italia provincia dell'Impero

GIAN GIACOMO MIGONE

la foto del giorno



Steve Fossett è riuscito oggi a concludere la sua impresa: compiere il giro del mondo sulla mongolfiera

l'ex Impero nella rinnovata identità europea. Anche in questo caso si tratta di uno strappo rispetto alla precedente politica in cui i riguardi nei confronti di Washington non si sono mai spinti al punto di fare entrare l'Italia nell'area euroscettica. Quando in passato veniva evocato un asse tra Roma e Londra, si trattava di solito di un riflesso momentaneo rispetto alla solida e per altro indispensabile iniziativa Parigi-Berlino (o, allora, Bonn). Mai prima dei governi Berlusconi l'Italia ha rinunciato ad un ruolo di punta nel processo di integrazione europea, per la consapevolezza, più matura tra noi che tra i nostri partners dal passato più glorioso, che nulla può e poco conta una media potenza, se non si realizza un soggetto più ampio di cui entra a far parte. Quindi, tanto vale impegnarsi a costruirlo. Da questo punto di vista non vi sono state differenze tra personalità non proprio assimilabili come Andreotti e Craxi, Ciampi, Dini e Prodi, per non parlare dell'intero centrosinistra. Ma gli strappi non finiscono qui, anche se il nuovo solco ormai è tracciato. Non sorprende che, una volta liquidato Ruggiero, al rifiuto dell'Airbus e dell'A400M si affianchi l'adesione, costosissima in prospettiva e preclusiva di una strategia europea, al supercaccia del futuro, tutto a stelle e strisce, il Jsf-Starfighter. Che il ministro della Difesa turbi l'opinione pubblica del proprio paese con un generico allarme antiterroristico che serve solo a soccorrere il presidente Bush, ormai accusato dal Congresso di non avere saputo prevenire l'11 settembre. Tutto ciò in una logica da provincia dell'Impero, questa sì in linea di continuità con i momenti peggiori della guerra fredda. Ma non è tutto. All'ombra di un G8 inconcludente,

Silvio Berlusconi, unico tra gli europei, ha tenuto compagnia a Bush e a Blair nella svolta della loro politica mediorientale che, almeno nell'immediato, elimina il presupposto di ogni negoziato: il riconoscimento della legittimità di Arafat e, di conseguenza, dell'autorità nazionale palestinese che egli presiede. In tal modo Berlusconi non solo indebolisce ulteriormente ciò che resta della

politica mediorientale dell'Europa, cancellando dalla memoria i dialoghi con Arafat e la soluzione trovata per gli esiliati di Betlemme. Sulla scia della clamorosa gaffe sulla superiorità della civiltà cristiana rispetto a quella islamica, che sembrava felicemente sepolta, egli rompe una linea di continuità nell'amicizia dell'Italia con i paesi arabi, dettata dalla geografia e da una storia che nessuno aveva mai messo in discussione, nemmeno nei momenti più tetri della guerra fredda. Si potrebbe osservare che non ci troviamo di fronte ad un mutamento strategico della politica estera italiana, grave quanto si vuole, ma meditato e consapevole, con i benefici che ne derivano nei rapporti che si intendono privilegiare. Purtroppo o per fortuna, come dicono i matematici ci troviamo di fronte ad un qualcosa che non ha la piena dignità dell'errore, in questo caso politico. Si tratta piuttosto di un intreccio di gaffe e di decisioni tuttavia sufficientemente inuovo che per intaccare la collocazione internazionale del paese, mettendo in pericolo rilevanti interessi nazionali, ma non tale da costituire una vera e propria politica estera alternativa. Non a caso, anche nei momenti in cui la stampa nazionale celebra gli attimi di gloria del nostro presidente del Consiglio, la platea internazionale alterna l'indifferenza all'ironia sempre più distratta. Il Parlamento italiano e l'opposizione, che è anche custode del ricordo di una politica estera diversa, non possono permettersi né distrazione né indifferenza. È in atto un processo di mutamento destinato a lasciare un'impronta non meno grave sulla democrazia italiana di quanto sta avvenendo in materia di diritti e di poteri costituzionali. Sarà bene prenderne atto prima che sia troppo tardi.

segue dalla prima

Una difesa indecente

Primo. In un anno vanno a casa in maniera traumatica due Ministri, quello degli Esteri e quello dell'Interno. Secondo elemento. Chi avrebbe potuto occupare il posto lasciato libero da Scaiola? Finì? Possibile. Ma così Forza Italia non avrebbe perso una posizione strategica? Ammesso che, come con la sostituzione di Ruggiero, il premier fosse riuscito a mettere a tacere il Presidente di An e ad operare la successione all'interno del suo partito, chi scegliere tra gli agguerriti colonnelli di Forza Italia? Frattini, Marzano, Urbani? E Scaiola, colui che ha ancora in mano il congegno organizzativo del partito, come l'avrebbe presa? Sembrano a prima vista argomenti di bassa cucina politica che stridono con l'impegno planetario che tende a cucirsi addosso il premier. A meno che non si guardi alla Cdl con un po' di realismo in più e si ammetta che al suo interno c'è una rissa incontenibile e che Berlusconi rischia di apparire come un generale prigioniero della sua truppa.

A parziale consolazione dell'opposizione bisogna però ammettere che, almeno un obiettivo, l'infelice frase di Scaiola lo ha conseguito. Ha indotto Berlusconi a venire in Parlamento. Il Parlamento com'è noto, non è il suo luogo dell'anima, dove ama sostare, dibattere, confrontarsi, insomma cibarsi di quegli umori contrari di cui un'opposizione democratica è portatrice. Non vorrei essere frainteso. Non è che il premier non presti attenzione agli umori che circolano nel paese: ve ne presta fin troppo. Solo che preferisce quelli in diretta dei suoi sondaggi di fiducia, in grado di dischiudergli il mondo in esclusiva. Non quelli di seconda mano che gli può offrire la Camera dei Deputati. D'altra parte, come si fa ad immaginare di appioppare all'uomo più ricco del paese un prodotto di seconda mano. Fosse anche un umore. Se oggi dunque viene in Parlamento lo fa perché preso dalla gola. Ci viene sull'onda di uno sdegno palpabile che, per la prima volta, da un anno a questa parte, attraversa l'intero paese e che, immagino, anche i «suoi» amati sondaggi devono avergli mostrato in tutta la loro crudeltà.

Accanto alla questione istituzionale delle dimissioni negare, la vicenda-Scaiola offre due riflessioni collaterali sull'Italia d'oggi. La prima ha qualcosa a che fare con la

comunicazione, con quello che essa è diventata nell'era di Berlusconi. Parliamoci chiaro. La frase del Ministro dell'Interno è caduta dal cielo proprio mentre la maggioranza dei media, abilmente orientata, si avviava a fare il processo a Cofferati come possibile mandante degli assassini del professor Biagi. Così stavano le cose fino a quando Scaiola non ha cambiato con le sue parole il prodigio comunicativo che si stava verificando e che era destinato a mettere definitivamente in un angolo Cofferati. Un prodigio comunicativo che si coniugava, in quel «pozzo di memorie sconosciute» che è la nostra mente, con l'idea fatta circolare in passato e subito smentita che la morte di D'Antona altro non era che un regolamento di conti all'interno della sinistra. Si torni per un attimo indietro a tre giorni fa: non si trovava ormai più nessuno in Italia disposto ad ammettere una verità semplice: il povero Biagi è morto perché il governo gli ha negato la scorta. Eppure il nocciolo è qui. La seconda riflessione verte sulla classe dirigente della Casa delle libertà. Sono davvero troppe le gaffes degli esponenti più in vista degli uomini di Berlusconi per poterli attribuire al caso. Esse sono, molto più semplicemente, riconducibili ad un deficit di cultura istituzionale, che non è facile improvvisare perché la cultura non s'improvvisa. In nessuna attività come in quella politica il linguaggio è tutto. Il rapporto che corre tra la parola di un uomo di Stato e le sue conseguenze è automatico. Anche quando un uomo di Stato usa le parole più innocenti, per eludere un problema - anche in quel caso - essendo la politica un rigido sistema di conseguenze, talvolta anche inintenzionali, quel linguaggio procura effetti.

Berlusconi per le sue caratteristiche di imprenditore sceso «in campo» in fretta e furia «per difendersi dai comunisti» non è riuscito ad attirare intorno a sé una classe dirigente di qualità. Ha raccontato tutto quello che poteva raccontare sulla piazza, attraverso un tacito contratto. Lui le ha offerto gli strumenti per varcare la soglia del Parlamento, prestandogli, nella maggioranza dei casi, finanche la faccia in cabina elettorale ed in cambio ha preteso disciplina. In questo modo ha costruito una squadra che non era capace di «inventare» - compito principale delle classi dirigenti - ma di ubbidire. C'è però un però.

Fino a ieri le cose sono andate così. Dubito che, da oggi in poi, continueranno così.

Agazio Loiero

Beni dello Stato o beni «di tutti»?

EMANUELE CONTE *

Nonostante le proteste vibranti provenienti da ogni settore della cultura italiana ed europea, il parlamento italiano ha convertito in legge il decreto 63 del 2002 con cui si istituisce la società per azioni Patrimonio SPA, e le si conferisce nientemeno che i beni dello Stato, per un valore stimato di 2000 miliardi di euro. Le fasi della vicenda e il suo esito sono noti: da bravo fiscalista, il ministro Tremonti ha escogitato un espediente per far lievitare il debito dello Stato facendolo gravare sul bilancio di una società terza, ritenendo di poter rastrellare denaro mediante l'emissione di titoli garantiti da un patrimonio di valore così rilevante. Tra le proteste di Legambiente e delle altre associazioni ambientaliste, europarlamentari, giuristi ed economisti, nonostante l'avviso assai critico della Corte dei Conti, e in barba alla remissione delle deleghe ministeriali operata dal sottosegretario ai beni culturali Vittorio Sgarbi (poi sanzionato con l'esclusione dal governo), il Parlamento ha votato la conversione del decreto. Gli emendamenti proposti da più parti politiche sono stati raccolti in un

ordine del giorno che impegna politicamente il governo, ma non è un atto legislativo. Ma il Presidente della Repubblica, all'atto della promulgazione della nuova legge, ha indirizzato una lettera a Berlusconi per ricordargli che lo Stato possiede sì dei beni che potrebbero ben essere messi a frutto in senso economico, ma ha anche molti altri beni che per il loro interesse artistico, culturale e paesaggistico non possono davvero essere immessi nel circuito commerciale. Ieri Berlusconi ha risposto, rimanendo nel vago sulle soluzioni da dare alle puntuali osservazioni del Quirinale. La maggior parte dei commenti e delle critiche al decreto Tremonti hanno insistito sulla scarsa trasparenza del meccanismo finanziario che si pone in atto. Non si è insistito abbastanza, invece, su un punto sottolineato dalla deputata europea Monica Frasson. Cioè che l'intera operazione legislativa è fondata su premesse giuridiche ormai ampiamente superate e gravemente errate. L'idea che lo Stato possa tranquillamente trasferire i beni pubblici di ogni genere a un soggetto di diritto privato, com'è una socio-

età per azioni, è rivelatrice di una mentalità paurosamente grossolana. Peggio se poi si sostiene che quei beni, conferiti alla società, ne possano garantire le esposizioni finanziarie come qualsiasi patrimonio societario. Qualificare alla stregua di «proprietà dello Stato» i beni demaniali come le coste del mare, i fiumi, i boschi protetti, e i beni artistici come gli innumerevoli monumenti pubblici, significa semplificare molto una materia che è complessa e delicata sia nel nostro ordinamento sia nella tradizione giuridica europea. Si poteva, forse, fino a qualche decennio fa, identificare i beni pubblici come quei beni che sono in proprietà di un ente pubblico. Questa semplificazione era stata indotta, infatti, dalla posizione assolutamente centrale assunta dallo Stato nazionale nella geometria degli ordinamenti europei. Signore assoluto della legislazione e dell'interpretazione, amministratore paterno ma autoritario del bene pubblico, lo Stato poteva ben identificare il patrimonio di tutti con il suo proprio, quasi fosse un Leviatano al quale si possono cedere i diritti dei singoli in nome

del bene comune. Ma questo Stato nazionale onnipotente è entrato in una fase di crisi irreversibile proprio per l'eccesso del suo accentramento: le guerre mondiali e le dittature del Novecento che ne sono state cause ed effetto hanno segnato l'inizio del declino di quel modello, dal quale infatti ci stiamo lentamente ma decisamente allontanando. Il monopolio del potere legislativo da parte dello Stato è ormai un ricordo, in tempi in cui le fonti delle leggi risiedono in mille organismi diversi che vanno dalle Nazioni Unite al Parlamento Europeo, dalle Regioni fino alle più piccole Comunità dotate di autonomia statutaria. E anche l'amministrazione pubblica tende a superare l'identificazione con lo Stato nazionale, intessuta com'è di regole dettate dalle più diverse fonti. Evidente, allora, che qualificare come «beni di proprietà dello Stato» tutte quelle cose che sono escluse dal commercio privato perché appartenenti alla collettività significa applicare una formula buona forse cinquant'anni fa, ma oggi completamente inservibile. La formula, del resto, è stata usata per un periodo relativamente breve della storia del nostro più che bimillenario diritto occidentale. Prima del trionfo dello Stato moderno e delle sue degenerazioni novecentesche, infatti, non si usava affatto ricorrere alla figura della proprietà per qualificare i beni pubblici. Si partiva, invece, dal basso, dalle cose stesse, per definire la loro idoneità a far oggetto di commercio, di appropriazione, di uso o di pura utilizzazione. Ci sono alcune cose, si diceva, che possono essere possedute dai privati, trasformate, distrutte all'occorrenza, o fatte fruttare attraverso il commercio. Ma ci sono altre cose che non si possono assoggettare a questa disciplina, perché sono di tutti. Le si chiamava cose comuni o cose pubbliche, e si discuteva sui significati tecnici da attribuire a queste qualificazioni. Se dunque si vuol considerare come un "patrimonio" i beni demaniali, artistici e ambientali di cui l'Italia è tanto ricca, questo patrimonio non può più essere imputato al solo Stato italiano, né tanto meno a una società per azioni creata con legge dello Stato. Se un patrimonio c'è, esso appartiene agli uomini, ai popoli di tutte le nazionalità, all'umanità.

* ordinario di Storia del Diritto nell'Università di Roma Tre

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO</p> <p>Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l., Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a., Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 2 luglio è stata di 137.129 copie